

Così i massoni aggiustavano i processi

NON pronunciarono mai minacce esplicite e arroganti. Erano "buoni consigli" e appelli «a essere più umani» quelli che due massoni facevano arrivare ai giudici popolari della Corte d'assise che stava processando un loro "fratello", l'avvocato Gaetano Zarcone. Pesante l'accusa che veniva contestata al professionista: aver introdotto in carcere una fiala di veleno che sarebbe servita ad uccidere il boss Gerlando Alberti. Tentato omicidio, insieme a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e gli altri boss della cupola mafiosa.

Ma quei giudici popolari non accettarono i buoni consigli, rimisero il mandato nelle mani del presidente dell'Assise, Innocenzo La Mantia. Avevano "avvicinato" anche suo fratello. Arrivarono le denunce. Non era mai accaduto nella storia dell'antimafia. Sempre e solo sospetti di ricatti e altri "consigli".

Ieri, per la prima volta, è arrivata una sentenza che svela i retroscena delle minacce. Il giudice delle indagini preliminari Mirella Agliastro ha condannato a otto mesi, col rito abbreviato, i due "fratelli" delle logge, Vincenzo Cuccia e Pietro Di Gregorio, poi Pietro Calabrese, Giuseppe Ferrara, Rosario Pollara e Rosario Di Napoli. Cinque mesi per Calogero Macaluso, a cui è stata esclusa l'aggravante del reato di mafia. Per tutti, accusati di minaccia e violenza a un organo collegiale, la pena è stata sospesa.

Non è stata facile la ricostruzione del sostituto procuratore Salvatore De Luca. Si erano mossi con discrezione ed efficacia. Al processo, gli imputati si sono giustificati dicendo di aver trovato sull'elenco del telefono i nomi dei quattro giudici popolari minacciati. Ma non era vero. Attraverso "fratelli" delle logge e amici erano riusciti a sapere tutto delle loro vittime predestinate. E così li avevano avvicinati. «Glielo dico come un padre di famiglia - dissero a un giudice popolare - cerchi di essere più umano perché l'avvocato è ammalato». E quando videro che la risposta era un no, furono meno esplicativi: «Loro sanno tutto». E "loro" erano Gaetano Zarcone e gli uomini della sua cosca.

Il professionista era in realtà un capomafia, all'epoca latitante. Si consegnò nell'aprile del '99, quando l'emorragia agli occhi, da cui era affetto, non gli dava più pace. Per il tentato omicidio Alberti è stato condannato a 13 anni. Poi, 2 anni per il reato di associazione mafiosa. E si chiudeva così la travagliata stagione dell'avvocato che era stato indagato nel '90 da Giovanni Falcone, dopo le prime dichiarazioni del pentito Mannoia. Quando nel '92, il giudice istruttore Giuseppe Di Lello firmò l'ordine di arresto, Zarcone era già lontano. Aveva saputo per tempo delle indagini. ed era fuggito.

Ma non aveva intrapreso la vita da scappato: la sua rete di relazioni sociali ne ha sempre fatto un personaggio enigmatico. Degno di quella stanza segreta che aveva realizzato nella sua bella e misteriosa villa di Santa Maria di Gesù, un casolare del Seicento immerso nel verde.

Il pentito Gioacchino Pennino ha raccontato che fu proprio Zarcone a confidargli che il tesoro della vecchia mafia era stato gestito dal capo della P2 Licio Gelli. E che Marcello Dell'Utri, il parlamentare di Forza Italia sotto inchiesta per mafia, conosceva il boss Mimmo Teresi.

Lui si è sempre trincerato dietro un muro di silenzio, come un vero boss. Adesso aspetta il processo per le minacce ai giudici popolari. Insieme e lui sono imputati il fratello Sebastiano e il padre, Antonino. A giudizio anche Andrea Farinella, Aristide D'Albero e Isidoro D'Amico.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIOPNE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS